



I VERI DATI SULL'OCCUPAZIONE SONO DRAMMATICI

Una Repubblica fondata sul lavoretto

Il rapporto congiunto di Istat, Inps, Inail e ministero spazza via la propaganda: i precari sfondano quota 4 milioni. Per lo più vengono chiamati a intermittenza e per poche ore alla settimana. Guadagnano 250 euro al mese, però per le statistiche sono tutti «occupati»

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Dopo il *fast food* arriva il *fast job*. Lo chiamano così, e traducendolo alla lettera, lo si potrebbe scambiare per un lavoro veloce. In realtà non si tratta di qualche cosa da ultimare in fretta, ma, un po' come per il cibo rifilato ai fast food, è una specie di hamburger. Eh sì: sono ore di lavoro che, una volta macinate e pressate insieme, ai fini delle rilevazioni statistiche rappresentano un posto di lavoro, ma chiamarlo posto e chiamarlo lavoro forse è un po' eccessivo. Anzi: diciamo che è un falso vero e proprio. Perché ciò che risulta come un impiego, e dunque dà luogo per l'Istat a un occupato a tempo pieno, in realtà è solo un lavoro a ore. Poche, anche solo una a settimana, ma che agli occhi di chi è preposto a rilevare le cifre figura come se si fosse in presenza di una persona pienamente occupata.

Ecco, la spiegazione degli annunci che ogni tanto ci vengono propinati, e da cui risulta che la disoccupazione sia in calo, sta tutta qui: nel *fast job*. Un lavoro a giornata, pagato poco e senza alcuna tutela. Si possono lavorare alcune ore o alcuni giorni. In media si percepiscono 3.000 euro l'anno, 250 euro al mese, tredicesima (...)

► LAVORO A PERDERE

L'EDITORIALE

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) esclusa. È lecito parlare di occupazione? Francamente no. Al massimo ci si può spingere a dire che si tratta di un lavoro precario, molto precario. Eppure lo scorso anno, con poche ore alla settimana, sono diventati occupati - per lo meno per l'Istat - circa 4 milioni di italiani. E così si è potuto parlare di ripresa e di successi del Jobs act. Certo, il prodotto interno lordo è aumentato, anche se meno che negli altri Paesi (infatti, pur non essendo più il fanalino di coda dell'Europa, siamo penultimi), però non crescono gli occupati e quando aumentano lo si deve solo al lavoro a tempo determinato che, segnala il solito istituto di sta-



MINISTRO Giuliano Poletti

tistica, negli ultimi anni ha raggiunto picchi mai visti.

In sé, se fosse un lavoro per periodi di un anno o anche meno, ma con un impiego di 40 ore settimanali, il

lavoro determinato potrebbe anche andare bene, introducendo nel mercato quella flessibilità che le imprese per lungo tempo hanno rivendicato. Quando era in auge l'articolo 18, ridurre il personale o licenziare un dipendente che non avesse voglia di lavorare era praticamente impossibile. Come è noto, era più facile liberarsi di una moglie o di un marito che di uno scansafatiche. A dargli gli otto giorni si rischiava infatti di vederselo reintegrare con pagamento degli interessi, cioè arretrati e spese legali. Dunque, l'assunzione era per la vita, come i diamanti e più di un matrimonio.

Poi sono arrivate le deroghe e di questo va dato atto a **Matteo Renzi**, il quale è riuscito nell'impresa di far digerire alla Cgil la cancellazione dell'articolo 18, per lo meno per i nuovi assunti. Ciò che è mancato è però il resto. Infatti il governo, dopo aver reso più flessibile il mercato, si è dimenticato di fissare delle regole minime per le assunzioni, lasciando che dilagassero senza controllo i voucher.

Soprattutto, ciò che è mancata è una politica per far crescere le imprese e di conseguenza il lavoro. Per mesi dalle parti di Palazzo Chigi si sono illusi che per far ripartire le assunzioni

bastasse finanziarle, distribuendo a pioggia miliardi di incentivi, ovvero sgravi contributivi per chiunque, anche per chi era assunto con contratti Co.co.co o era impiegato con partita Iva. Risultato: nel 2015 abbiamo avuto il boom di neoassunti, ma a spese dello Stato, cioè del contribuente. Poi la fiammata si è spenta. Stop alla crescita di occupati e via libera a un lavoro sempre più precario, anzi parcellizzato. Lo chiamano intermittente, a chiamata. Meglio dire: a giornata. Anche se spesso non si tratta neppure di una giornata lunga otto ore, ma di una composta di due o tre. Del resto, come diceva-

mo, la metodologia con cui l'Istat raccoglie i dati consente di definire occupato anche chi abbia «svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura». Dunque, ai fini statistici possiamo definire un lavoro retribuito anche quello del giovane medico che, in cambio del servizio di assistenza, si è visto offrire una pizza. In fondo anche una Margherita o una Napoli rappresentano un «corrispettivo in natura».

Ma se così è, forse converrebbe fare una modifica all'articolo 1 della Costituzione, là dove dice che la Repubblica è fondata sul lavoro. Diciamo che è fondata sul lavoro e facciamo finita. Soprattutto con le prese in giro.